

TOMASO CAENAZZO

S. EUFEMIA DI ROVIGNO

TORINO CARANZO

S. EUFEMIA DI ROVIGNO

Il culto e la tradizione di S. Eufemia di Rovigno sono basati sui racconti del Codice membranaceo che si conserva nell'Archivio Capitolare di Rovigno¹. Le altre basi tradizionali non hanno valore, perchè derivanti da questa, e sono: il Calendario rovignese al giorno 16 settembre, il Libro Capitolare del 1569, l'iscrizione murale nel coro destro della Chiesa (1728), la colonna commemorativa sull'Arno (1720), la Calsanta e la Bolla Pontificia di Pio PP. IX.

¹ Cfr. KANDLER, *L' Istria*, 1849, num. 35 a 38, 39, 40 e 47; KANDLER, *Omaggio e Pietà*, 1858; *Atti e memorie*, Vol. I, pag. 303 e segg. e vol. XX, pag. 206, 207, 215; BENUSSI, *Storia doc. di Rovigno*, pag. 38 a 41 e pag. 322 a 328; *Cod. dipl. istr.*, anno 740; M. TAMARO, *Le città e le castella dell' Istria*, vol. II, pag. 202.

Queste citazioni concernono, più che il Codice, l'argomento in genere, e si pongono in questo luogo a scanso di ripetizioni. Inoltre è importante nell'argomento una lettera inedita del Kandler del 28 dicembre 1868, diretta a Mons. Tomaso Caenazzo, dalla quale riproduciamo quanto segue:

„Vossignoria Reverendissima sa meglio di me quale traffico e quali cose siano avvenute coi corpi santi, ove non si abbia avuto nelle Chiese episcopali martiri municipali, e come siensi battezzati i corpi di qualche santo il cui nome era ignoto, e come li atti del martirio di un santo siensi applicati a santi martiri di qualche luogo. Potrei citare Trieste, Ciffanovia, Umago, e non avrei timore di dire altrettanto di Parenzo il cui S. Mauro delli Atti discorda dal S. Mauro di epigrafe sincera tratta da altare della Basilica Eufrasiana di Parenzo. S. Marcelliano di Flume, S. Niceforo di Pedena vennero da oltremare, da Asia e da Africa, la tradizione del trasporto di S. Niceforo da Fianona a Pedena ha molta somiglianza col trasporto terrestre di S. Eufemia. La presenza di Lipsana di Santa Martire in Rovigno è testimonianza che quella Chiesa era episcopale, fosse anche di Corepiscopo.

„Questo nome di Eufemia non è insolito in queste regioni, Trieste ha martire triestina di tale nome, della quale si hanno li Atti sinceri, in Aquileia ve ne ha altra, la cui immagine a mosaico si vede nella Basilica Marciana di Venezia, la Santa Eufemia di Rovigno non è santa municipale nè provinciale d'Istria; il tempo di suo primo culto caderebbe ottimamente nel tempo

Il codice, esaminato dal Kandler piuttosto affrettatamente, divenne oggetto di polemiche e scritti, ma non ha il valore storico che gli si volle attribuire, perchè è un centone ripor-
tante il martirio di S. Eufemia calcedonese, la traslazione del

di fondazione degli Episcopati istriani, senza escludere che si possa antecipare di due secoli, quando le chiese istriane erano già formate, ancorchè non avessero proprio episcopo, ma sottostassero all'Aquileiese. La applicazione alla Santa di Rovigno dell'Atti di Santa omonima di Calcedonia, non è cosa fuori di ogni dubbietà; ma io piego il capo, dacchè interverrebbe miracolo di trasmigrazione ed ancorchè non sia imposta la credenza come fosse di fede, ed ancorchè Santa Chiesa non vuole che li scrittori attribuiscono alle narrazioni di miracoli non giudicati da lei altra autorità che umana e privata e questa subordinata ai di lei pronunciamenti; piego il capo e venero.

„Rovigno non conserva atti della Santa, atti sinceri del martirio, quella carta che si ha e che ho pubblicato, si manifesta opera del 1200, plus minus, e le ho dato tale nota cronica, perchè quello è il tempo in cui o si riferiscono i testi di atti, o se ne scrissero di nuovi. Quello di Rovigno (prescindendo dalle cose di miracolo che ritengo conservate per tradizione) ha il grande pregio di narrare il modo e le cause per cui Cissa fu demersa, il che avverrà allo scoglio di S. Giovanni in Pelago su cui sta alzata la lanterna; e quanto al modo è manifesto che crepò dapprima la crosta calcarea sovrastante alla sabbia di silice, e certo se ne ebbero indizi. La citazione di Ottone Imperatore sta in manifesta relazione colle dicerie che avesse lui costruito il Duomo di Parenzo — materialmente è una fiaba — bensì arricchì li Episcopi con Castella, oltre quelle donate da Re Ugone.

„L'Arca per quanto mi sovvengo è antica, di quelle che collocavansi nelle Basiliche alle pareti, come oggidì li altari, senza nome alcuno, quasi fosse tolta da officina di marmorari in istato non ancora sgrezzato o decorato. Non ignoro che arche grezze si ricoprivano di lamine metalliche e di ricchi tappeti, ciò che non mi pare di avere scorto in Rovigno. L'arca fu trasportata non in Rovigno, allor isola, ma in Monterosso che ben potrebbe essere l'odierna S. Eufemia di Val Saline.

„Quelli avanzi che vi ho veduto li ho riconosciuti e giudicati da me medesimo e non potrei facilmente ricredermi fino a prove più certe. Rovigno non poteva essere allora più che un'isola, conosco ed ho ponderato la pianta di Rovigno, del Castello di tale nome, non vi ho saputo riconoscere distribuzione alcuna che fosse romana, o di altro popolo d'Istria dei quali si hanno distribuzioni di città, certissime. — Nè la leggenda del 1200 asserisce che fu recata l'Arca nel Castello di Rovigno, ma sibbene al Monterosso, voce che esclude Rovigno, che appunto per essere isola di mare nè recò nè poteva recare il nome di Monte; nessuna delle isole istriane, neppure i Brioni che sono amplii portano il nome di Monte, proprio alle sommità anche abitate di terra ferma, tra le quali citerò il prossimo Valle, che perfetto Castellaro ro-

corpo della „ beata Eufemia “ al *Mons Rubeus*, il martirio delle undicimila vergini (S. Orsola), quello di S. Giacomo Interciso e quello di S. Giorgio.

Fu scritto con buona arte calligrafica in data imprecisabile, comunque nei secoli XIV o XV¹ apparentemente in un solo tempo, senza interruzioni o riprese, e convenientemente miniato secondo l'uso dell'epoca. Costava originariamente di 20 pagine (dieci fogli) di cui 18 scritte. Più tardi, in epoche diverse, soffrì aggiunte (11 nuove pagine; scrittura sulla 19.ma originaria) e correzioni, e nel dicembre 1640 fu rilegato perchè „ qual libro

mano portava nome di Monte Perlin, e sopra S. Eufemia di Saline sta Castellaro romano, il che non è di Rovigno, bensì di S. Andrea e di S. Giovanni in Pelago.

„ Quello di S. Eufemia che dirò Monterosso per non mescolare il sacro col profano, sta in posizione sicura contro i marosi ed a capo di lungo canale navigabile che si stendeva fin sotto Due Castelli, e che era la via di comunicazione per l'interno della penisola ed il mare, e lo è tuttora. Siffatto collocamento di castella ed anche di Città è solito in Istria, così è di Cittanova e di Torre del Quietto, così Maricello (Marichio del Monte delle Are — Mandriol) così Pola in fondo di seno, così Fianona, così Barbana che fu l'antica Arsia; e certo Monterosso fu abitato, poichè vi ho veduto rovine a S. Felice, dal lato opposto di quel porto o piuttosto seno, e la processione per barca attraverso il seno, e la benedizione del mare, mi sono indizi che fosse corpo dall'uno all'altro lato; frammezzo s'apre la Vallata di S. Giovanni che per riguardo alli colli del due lati può dirsi planice, ed ho riconosciuto strada che vi metteva; le saline sono vecchie ma non antiche come quelle dei Brioni “.

¹ Il Codice è posteriore alla fine della dinastia sveva, perchè sull'originario quinto foglio si legge: „ Tempore igitur Ottoni imperatoris qui vocatur qui primus suevorum regum italicis regni gubernacula dicitur suscepisse “. Ciò dimostra che al tempo della scrittura la dinastia sveva (1138-1254) era già divenuta un ricordo tradizionale (dicitur), cosicchè si confondevan con essa, in un unico passato, le precedenti dinastie, e in ispecie la sassone.

Ant. Angelini, nel citato articolo, assegna al Codice l'anno 1640, ma con evidente errore, essendo questa la data della rilegatura. Il Kandler, mentre nel 1849 lo riteneva del secolo XV (*L' Istria*, 1849, num. 47), nella lettera riportata alla nota precedente, e scritta nel 1868, parla del 1200, aggiungendo però che questa è data presuntiva, dettata dalla considerazione che in quella epoca si rifacevano i festi di affi. Il canonico Caenazzo scrive che „ periti paleografici lo giudicarono del sec. XIII in sulla fine, o del XIV “.

Legenda¹ erra tutto in fasso, et le coperte de fauolle, tutte in rovina". (Declaratoria sulla penultima pagina aggiunta). Le pagine aggiunte non si riferiscono alle leggende, ma a memorie storico-ecclesiastiche rovignesi di secoli successivi e di scarso valore storico. Un foglio aggiunto contiene una figurazione fantastica di Rovigno, di tarda epoca e priva di valore artistico².

Limitandoci all'esame delle venti originarie pagine, che sole potrebbero aspirare al titolo di importante fonte storica, dobbiamo ammettere che non si tratta della ricopiatura degli antichi manoscritti, che secondo la tradizione furono rinvenuti nell'arca, o comunque preesistevano nella Chiesa di Rovigno, ma piuttosto d'una compilazione ad uso chiesastico, per corroborare la fede e la tradizione locali. Infatti il codice, oltre alle vicende di S. Eufemia, ci racconta anche i martiri di S. Orsola e di S. Giorgio, di due santi cioè che ebbero chiese e culto sul monte di Rovigno.

Sappiamo che, per il bisogno di ampliare il duomo, fu abbattuta nel 1724 la chiesetta di S. Orsola, che fin dal 1719 era cadente; il culto di questa santa proveniva da Venezia e fu conservato, anche dopo la detta demolizione, su un altare del duomo.

S. Giorgio è il primo santo tutelare di Rovigno.

La passione di S. Giacomo Interciso, introdotta nel codice, costituisce un enigma, perchè questo santo, nonchè a Rovigno, è sconosciuto in tutta l'Istria. La presenza, nel codice, di questa leggenda, non può spiegarsi altrimenti che con una sostitu-

¹ Questo "Legenda" dimostra che neppur nel 1640 gli si attribuiva il valore storico che gli si volle più tardi attribuire.

² Chiuso in doppia cinta murale, s'erge un monte con due casipole al piano e alla sommità una chiesa, che nulla ha da fare nè con la presente, nè con la vecchia demolita, e neppure con la primitiva di S. Giorgio, perchè addossata a un campanile veneto del 1400 circa. Non segno di strada nè di vifa. Il disegno tradisce modi stilistici di secoli avanzati. Il Kandler osservò questo fatto, ma si lasciò tuttavia indurre alle fantasie di cui ne *L'Istria*, 1849, pag. 148, ritenendo che si trattasse di figurazione tradizionalmente esatta.

Sull'ultima pagina aggiunta il podestà veneto Zilio Minio, del 1778, riportò in segno di devozione i nomi di tutti i suoi famigliari scrivendo: Zilio Minio, Camilla Minio, Lugrezia Minio, Vitoria Minio, Maria; e il 26 ottobre 1789, vi si sottoscrisse la moglie di Giustinian Maria Badoer, vicepodestà, Teresa Maria Badoer, zermana di Zilio Minio.

zione in luogo della passione di S. Giacomo Apostolo, commessa forse al compilatore, ma risultata introvabile. Quest'ultimo santo ebbe ed ha tuttora culto in Rovigno.

Dunque le *passiones* del codice si riferiscono in genere al più antico culto locale e da ciò è facile concludere sugli scopi della commissione.

La narrazione s'inizia con la passione di S. Eufemia calcedonese ed è preceduta dal seguente esordio in rosso per distinguerlo dal testo, che è nero:

„ In martilogio. quod beatus Jeronimus eusebio. Kesariensi episcopo scripsit huius sancte uirginis sic habetur passio. Sextodecimo. kaln. octubris, apud ciuitatem. Calcedoniam natalis sancte Eufemie Virginis et martiris. Que sub prisco proconsule tormenta et carceres. uerbera et argumenta rotarum. ignisque pondera lapidis. vngulas bestiarum. plagas uirgarum. Secures. sartagine ignitas: — “

e qui l'amanuense troncò la proposizione che, siccome desunta dal martirologio romano sui testi di Adone, Beda, Rabano e Usuardo, doveva continuare:

„ rursum morsum bestiae pro Christo superavit, et ad mille passus civitatis Chalcedonis sepulta est a patre Philophrone senatore “¹.

¹ BOLLAND. *Tomo V*, 16 settembre, pag. 253: Dal Liber Sacramentorum di S. Gregorio si desume che il culto di S. Eufemia nel giorno 16 settembre era antichissimo (valde vetustum) in Roma; vi si pone il „ natalis S. Euphemiae martyris “ per il XVI Kalendas Octobris e si prescrivono tre orazioni da recitarsi nella Messa. Dall'antico o piccolo Martirologio romano, opera del VII o VIII sec., edito dal Rosweyd, nel quale è annunziata per il detto giorno la memoria della Santa con le parole: „ Chalcedone, Euphemiae Virginis “, si desume che il culto non si riferiva a martire romana, ma calcedonese. Più prolisso è l'elogio del Beda, adottato, come di consueto, dal Rabano: „ Natale S. Euphemiae Virginis, quae martyrizavit sub Diocletiano imperatore, proconsule autem Prisco, in civitate Chalcedonia: quae tormenta et carceres, verbera et argumenta rotarum, ignes et pondera lapidum angularium, bestias et clavus (in Rabano plagas) virgarum, serras acutas et sartagine ignitas rursum morsum bestiae pro Christo superavit, et ad mille passus civitatis Chalcedonis sepulta est a patre suo Philophrone senatore “.

Più prolisso ancora è il Codice viennese, di Adone, che parla del martirio, subito sotto Diocleziano, assieme a 49 cristiani, in Calcedonia. Questo chiude: „ ad ultimum in theatrum duci et leones ac bestias ei laxari iussit. “

Il martirologio romano è basato su questi testi leggendari.

Però il doppio punto al momento dell'interruzione può avere significato di continuazione omessa.

Tra „Jeronimus“ ed „eusebio. Kesariensi episcopo“ manca la preposizione „ex“ che reggerebbe quell' ablativo e starebbe a significare che la successiva leggenda del martirio di S. Eufemia calcedonese è tratta dalla traduzione latina dell'agiografo di Eusebio di Cesarea (Eusebio Panfilo 264-338 d. C.), fatta da S. Girolamo di Stridone (346-429)¹.

A cappello della passione il compilatore credette dunque utile riportare quel suo piccolo esordio didascalico per dar valore alla successiva leggenda. Si deduce facilmente che questa fosse la sua intenzione perchè egli trascurò di riportare l'intera lezione del Martirologio Romano per troncarla invece come cosa superflua e nota, e quindi quel „sic habetur passio“ non può riferirsi a questa lezione, bensì alla leggenda più sotto riportata.

Il citato martirologio pseudo-geronimiano riportava in origine soltanto: „XVI Kalendas Octobris. Calcedone natalis San-

¹ Oggi sappiamo che la paternità del martirologio geronimiano è falsa. „Non si tratta di un lavoro il quale abbia goduto un credito ufficiale: non è uno scritto pubblico dell'autorità ecclesiastica o della Sede Apostolica, bensì solamente una compilazione privata. La tradizione attuale del libro rimonta ad un martirologio del vescovo Aunacario di Antissiodorum (Auxerre). In progresso di tempo si ebbero aggiunte, mutazioni e peggioramenti. Già la stessa sbadataggine degli amanuensi fece in questo la sua parte, perchè colla moltitudine di puri nomi e date, i più dei quali suonavano sconosciuti, un compito troppo difficile toccava alla loro diligenza. Allorchè Aunacario vescovo nel Regno dei Franchi ebbe in mano la copia che ci ha tramandata, essa era già guasta non poco. Ora come ce l'ha egli tramandata? La ridusse pel bisogno della chiesa di Auxerre. Eppure nemmeno questo lavoro è la forma finalmente a noi pervenuta del così detto martirologio geronimiano. La nostra condizione è ancor più sfavorevole, chè il martirologio di Aunacario non si conosce se non da trascrizioni di bel nuovo peggiorate, da rifacimenti e da compendi antichi“. (HARTMANN GRISAR S. J., *Roma fino alla fine del mondo antico*, vol. II, pag. 314-317).

Si è creduto per molti secoli alla traduzione geronimiana di Eusebio, e ci volle la moderna indagine per abbattere la falsa credenza. Il compilatore del centone aveva notizia di questa supposta traduzione, e perciò si constata un motivo di più per collocare la scrittura nel tardo Medio Evo, quando cioè l'interesse per gli agiografi s'era ridestato richiedendosi ovunque delle leggende ad uso delle chiese.

ctae Euphemiae Virginis", mentre le modifiche medievali del Martirologio Romano ripeterono ed allargarono il sunto della passione secondo Usuardo, Adone, Beda e Rabano.

Dunque l'amanuense, o forse lo stesso compilatore del centone, nel mettersi all'opera, aveva dinanzi a sè, nel tardo Medio Evo, uno dei martirologi romani, e poichè in quell'età ne erano dotate soltanto le chiese patriarcali ed episcopali, non sarà errato presumerè che il lavoro, anche per la sua perfezione calligrafica, si fosse eseguito a Venezia, che allora aveva stretti rapporti con Rovigno.

E veniamo a questa leggenda che si sospettò ricopiata o tradotta da antica scrittura trovata nell'arca, come appunto riferiva il racconto della traslazione: „Iusta corpus scripturam reperierunt etc.“ (Codice, fol. 6 verso).

Questa passione è priva di originalità, anzi corrisponde a una libera traduzione del Codice greco esistente nella Biblioteca di Parigi, che nel 1300 o 1400 era perfettamente conosciuto, e che fu più tardi letteralmente tradotto da P. Giov. Stilting S. J. (Cf. Bolland. pag. 266, l. c.)¹.

Di fronte a queste risultanze si conferma che il codice riporta le cognizioni agiografiche dell'alto Medio Evo. E precisa-

¹ Diamo un saggio delle due traduzioni:

Codice Rovignese:

Temporibus Diocletiani imperatoris fuit in Calcedonia civitate proconsul quidam nomine Priscus. Erat autem in memorata civitate congregatio magna christianorum.

Priscus autem proconsul habebat amicum quemdam Appellianum nomine, philosophum et gentilium sacerdotem, qui in templo Martis fuerat constitutus.

Insequabatur autem Appellianus christianos et dicebat assidue proconsuli Prisco:

Optime virorum cura debes habere maximam de Deo Marti, quem Diocletianus imperator summo colit affectu.

Codice Greco (trad. Stilting):

Imperante Dioclefiano et proconsule Prisco Europaeo (?) erat collectio magna Christianorum in civitate Calcedone.

Priscus vero proconsul amicum habebat impiissimum nomine Apellianum, scientia sophistam, qui assiduus erat apud daemonem Martem.

Hic igitur Apelianus factus est accusator Christianorum dicens ad proconsulem:

Optime virorum et disertè proconsul notum sit potestati tuae nobis omnibus, secundum edictum dominantis ac magni imperatoris offerendum esse sacrificium magno deo Marti.

mente il compilatore ritiene che S. Gerolamo abbia tradotto Eusebio, poi egli è in possesso d'un marlirologio romano contenente un sunto della passione basato su Rabano e Beda, Usuardo o Adone, infine gli è nota — probabilmente da una traduzione libera del Codice parigino — la passione stessa, quella cioè che, creata dalla ricca immaginativa dei bizantini dell'Esarcato a edificazione di fedeli e pellegrini, fu raccolta dai nominati agiografi e trascritta nei Codici di Parigi, di Epternach, di Vienna, di Firenze e in altri.

Oggi è noto che tali portentose leggende avevano un cospicuo centro di creazione e divulgazione nell'Italia bizantina, talchè a volte s'incontrano anche passioni di martiri romani in testi greci, dai quali furono poi tradotte in latino e divulgate in modo da pervenire in questa veste a Roma stessa. Del resto l'ampollosità della narrazione indica un autore bizantino, mentre gli atti originali dei martiri sono invece sempre d'una semplicità commovente. Quell'autore dimentica che Eufemia, perchè figlia di un senatore romano, doveva venir decapitata, non mai straziata nei modi riportatici dalla leggenda, eccedenti ogni immaginativa e possibili soltanto contro schiavi.

Non ci soffermeremo a esaminare questo testo privo d'importanza per il nostro lavoro, ma passeremo tosto alla seconda leggenda intitolata: *Translatio corporis beate Euphemie* (Cod. membr. fol. 5).

La leggenda è stata già pubblicata dal Kandler, dal Caenazzo e dal Benussi (vedi le citazioni alla nota 1), ma, ad onta di ben tre pubblicazioni è necessario ripubblicarla nel testo originale, cioè genuino, senza quelle correzioni che ognuno dei tre studiosi credette utile apportarvi per il migliore intendimento della trama. E perciò la riportiamo (quarta edizione!) in appendice al presente lavoro, con tutti gli errori, cioè compresi anche quelli dovuti all'imperizia dell'amanuense.

La narrazione, priva di accenni a documenti anteriori, sembra appoggiarsi alla tradizione locale e adombrare la catastrofe di Cissa, e non già, come fu asserito¹, quella di Costantinopoli.

¹ Cfr. *Atti e mem.*, vol. I, 1885, pag. 307.

Se Cissa non è nominata, va rilevato che nella tradizione popolare esisteva, nel 1300 o 1400, il ricordo del solo nome di Rubino, il capoluogo. Il compilatore della narrazione, per non introdurre nella stessa un elemento che a oltre cinquecento anni di distanza gli doveva apparire fantastico, e restio d'altronde di fare il nome di Costantinopoli¹, perchè estraneo alla locale tradizione, omise ogni indicazione sulla provenienza del sarcofago, limitandosi al racconto dell'arrivo al *Mons Rubeus* (che viceversa si chiamava e si chiama *Mons Albanus*),² dove stava Rovigno.

La traslazione avviene nel tempo di una notte e la stessa procella che abbatte lo scoglio del luogo di provenienza, visibile dal *Mons Rubeus*, impaura e stupisce gli abitanti di questo monte: „Illucescente itaque die multi ex rubei montis habitantium descendentes ut mox est ad mare ingredientes, subito cognoverunt tantos inmanissime tempestatis fluctus existere, quantos antea nunquam fuisse videbantur experiri.“ (Codice, fol. 5). Si tratta dunque di procella locale e non già di un cataclisma che va dal Bosforo all'Istria. Quindi la provenienza da Rubino (Cissa) è conforme alla tradizione locale che il compilatore del centone lievemente alterò mediante omissione del luogo di pro-

¹ Quanto alla citazione di Costantinopoli, questa non sarebbe certo mancata se la tradizione l'avesse riferita, perchè quella grande maestra e madre del sentimento e del culto religioso in Rovigno, che era in quei secoli Venezia, non faceva mistero dell'origine orientale e dei luoghi di provenienza delle sante reliquie depositate nelle varie sue chiese (S. Marco da Alessandria, S. Stefano da Costantinopoli, S. Nicolò da Smirne, a tacere di una moltitudine di altri) anzi se ne gloriava, come di argomenti principi in favore dell'identità del corpo santo. Per questa stessa ragione è da rigettarsi l'ipotesi d'un acquisto delle reliquie da mercanti levantini o di qualsiasi altra traslazione dal Levante, tanto usata in quei secoli, e da preferirsi l'ipotesi di marfite locale che qui si formula come la più verosimile.

L'Istria non è estranea a queste tradizioni di corpi santi dal Levante, e basterebbe ricordare la traslazione di S. Niceforo a Pedena, nella quale il Kandler voleva riconoscere un parallelo con quella di S. Eufemia, parallelo che veramente non si constata. Di fronte a questo solo esempio, che chiaramente si riannoda alla mentalità veneziana, non è il caso di trovare una qualsiasi giustificazione per una diversa mentalità roviginese, anzi bisogna calcare sulla genuinità di una tradizione locale portante elementi del tutto opposti.

² Cfr. BENUSSI, *Storia doc. di Rovigno*, pag. 34.

venienza, e lasciando così libertà al sospetto che si trattasse di Costantinopoli.

„ Fama igitur talis prodigi in ystriensem provinciam cepit extendi “. Possiamo dividere il notturno unico evento in due prodigi, dei quali il primo si riferisce al Bosforo ed il secondo all'Istria? Non sembra. L'unico prodigio interessa soltanto l'Istria e, se l' „ aliqua “ di cui alla nota 5 dell'appendice, ha qualche fondamento, si deve ritenere che lo sprofondamento di Cissa sia avvenuto per la sola parte bassa rivolta a meridione ove presumibilmente esistevano i fabbricati, mentre restò emergente dal mare il culmine, sul quale si trovava l'arca, donde questa discese „ paulatim ad ripe inferiora, quasi per quosdam gradus “. Non sarà discesa così dolcemente come ci descrive il narratore, bensì, per effetto del cataclisma, si sarà trovata improvvisamente in basso, al livello del mare „ ad ima ruentem “¹.

Ed ora veniamo all'identificazione del santo corpo e del suo sarcofago.

Il narratore non dice che si tratti della megalomartire calcedonese, ma parla della „ sacratissimae virginis et martiris Christi Eufemiae “.

Il nome greco di Eufemia era molto comune nei primi secoli del Cristianesimo. La Chiesa annovera tra le Sante molte Eufemie: la vergine e martire di Aquileia (persecuzione neroniana), quella auriense (138), un'altra aquileiese martirizzata nel 140, una di Camerino (persecuzione deciana), quella di Trieste (256), quella di Nicomedia (303), quella di Amiso (305), quella di Amasea (307), quella di Costantinopoli (370), la calcedonese (304), una di Nocera, una matrona romana, e finalmente alcune altre Eufemie vergini e martiri calcedonesi sono menzionate nei Menologi greci e latini.

In ispecie la Venetia et Histria aveva popolarizzato questo nome, come appare dalle tre omonime martiri aquileiesi e triestine.

¹ Cfr. T. CAENAZZO, *Sull'ubicazione di Cissa*, in *Atti e Mem.*, vol. XXXIV, pag. 187. Del resto questi indizi richiamano l'attenzione su possibili ritrovamenti archeologici negli isolotti di S. Giovanni in Pelago, Marasera e Lanterna, le cui cime rappresentano la „ ex diviso modo exterioris saxi ardua superficies corporeis aspectibus “.

Perchè dunque si è pensato alla megalomartire calcedonese piuttosto che a una martire locale ?

All'infuori del nostro codice, che fa bensì precedere al racconto d'una traslazione di corpo santo la narrazione del martirio della megalomartire calcedonese, ma non ne trae un diretto nesso, anzi dimostra la sua intenzionale varietà passando alle passioni di S. Orsola, di S. Giacomo Interciso e di S. Giorgio, nessun serio indizio esiste per identificare il corpo santo. Allo stato delle cose non si può asserire che il compilatore abbia voluto, e tanto meno che sia riuscito a fornire questa prova di identità, non citando esso in alcun posto la martire calcedonese, ma bensì soltanto la vergine e martire Eufemia, quindicenne.

Considerato che gli elementi della tradizione trascritta nel codice sono di carattere locale e che le premesse del narratore, fino alle parole: „ cum archa iuxta magnum pontem in arduo scopulo immineret „, non sono riferibili a notizie rivelatesi coll'arrivo, bensì a elementi fantastici, raccolti posteriormente per il bisogno di creare una preistoria e nell'intento di escludere qualsiasi dubbiosità sulla credenza popolare, si può inferire, per questi soli argomenti, che la domanda sopra formulata meriti un più profondo esame, libero da ogni pregiudizio o preoccupazione per le conseguenze sulla fede e la tradizione locali. Il caso di S. Mauro africano, protettore di Parenzo, che difeso con eruditissimi argomenti, è risultato alla luce dell'archeologia martire locale in onta a tradizioni e rituali antichissimi e ben più seri dei presenti¹, ha insegnato che fede e tradizione e orgoglio locale non soffrirono, anzi aumentarono alla luce della verità. Esaminiamo dunque senza scrupoli altri importanti elementi che possono lumeggiare l'attendibilità del nostro assunto.

Eufemia di Calcedonia, figlia del Senatore romano Filofrone, ebbe l'onore postumo di una grande (makran) arca d'argento „ pulcherrime fabricata „, e riposta nella magnifica basilica eufemiana di Calcedonia. Trasportata a Costantinopoli, quest'arca rimase nel tempio presso l'Ippodromo, mentre le reliquie ebbero varia ventura, fino a esser divise (direptae) fra quelli che le ri-

¹ Cfr. CAN. G. PESANTE, *S. Mauro*, Parenzo, Coana 1891.

portarono da Lemno a Costantinopoli e a potersi solo a stento riporre nell'arca pochi ossi del capo: „*pauca quaedam ossa capitis*” (Bolland. l. c., pag. 275 e 282).

L'arca esistente a Rovigno non è questa. Anzitutto perchè marmorea e non argentea. Inoltre manca di qualsiasi iscrizione o rappresentazione simbolica di mito cristiano o pagano, e questa mancanza denota che essa è lavoro posteriore al 450, cioè dell'epoca della decadenza dell'arte marmoraria occidentale¹. Quest'arte, rifugiata allora a Ravenna, si ridusse a mestiere e a mercatura. Il marmorario Daniele ebbe ai tempi di Cassiodoro un diploma per l'esercizio del suo negozio, che sembra esser stato di notevole importanza e proficuo, perchè poteva sopportare l'ingente spesa del trasporto di massi di marmo. L'arca sembra di quest'epoca e di questi artefici ed è facilmente raffrontabile col considerevole numero di sarcofaghi cristiani che Ravenna possiede nelle sue chiese².

Il corpo santo non può infine essere quello della martire calcedonese, sia per la spartizione di cui si fece cenno, e sia chè il possesso di parziali reliquie è precedentemente vantato da molte chiese e precisamente a Roma in S. Bartolomeo, in S. Maria de Campitello (il cranio), nel Sancta Sanctorum Lateranense (il capo), nella Basilica di S. Maria Maggiore, nel sacello di S. Giovanni Battista in Fonte, a S. Croce in Gerusalemme, nella Chiesa di S. Eustachio, in S. Marta e S. Cecilia. A non parlare di Milano e Piacenza, che ostendono ai fedeli il corpo intero, di Brixen, Bologna, Verona, della Valletta, di Calabria, di Spagna, di Einsiedeln, di Piccardia, di Praga, di Vienna, e di molti altri luoghi e paesi che vantano il possesso più o meno documentato di reliquie³. Ma soffer-

¹ Cfr. HARTMANN GRISAR S. I., *Roma alla fine del mondo antico*, par. 292. In quell'epoca fiorivano nella Terra cissense le arti dei lapidici e dei marmorari, perciò si potrebbe anche pensare a produzione locale, ma, trattandosi di un masso di marmo importato c'è più probabilità per Ravenna, dove approdavano le *naves lapidariae*. O che fossero approdate anche in Istria?

² Forse anche con quelli sepolti tra le macerie di Mondellarche.

³ Interessante è in proposito anche la nota f. del Bollandista a pag. 283 che dice: „*Ex hisce satis colligitur, ossa Sanctae ad loca varia deinde translata esse, prout ea in locis plurimis modo honorari diximus. In quadam rela-*

mandoci alla sola Roma, sarà prudente riconoscere che, secondo il costume dell' epoca, molte reliquie saranno veramente colà pervenute dopo la sparfizione del corpo, per cui difficilmente Rovigno potrà, sulla base del qui esaminato centone, annientare tradizioni e documenti e probabilità più vetuste, parlanti in favore di Roma. L'imponente opera dei Bollandisti ha faciuto di Rovigno per non cadere in un inestricabile nodo o piuttosto per mancanza di documento fededegno.

Ma v'ha di più quanto, all'identificazione delle reliquie.

Storicamente attendibili sono soltanto i seguenti fatti:

- 1). che S. Eufemia calcedonese fu sepolta presso Calcedonia¹, ciò che corrisponde al costume dell' epoca;
- 2). che sul posto fu eretta nel secolo IV la basilica calcedonese (cfr. Bolland. pag. 274, nota g.), nella quale s'incontrarono nel 399 l'imperatore Arcadio col goto Gaina (Sozomeno, lib. 8, cap. 4; Zosimo lib. 5, pag. 794), e si tenne il Concilio Calcedonese del 451;
- 3). che il corpo della Santa era riposto nella grande arca argentea in questa basilica (Evagrio, Storia eccl. lib. 2, cap. 3);
- 4). che in seguito all'invasione dei Persiani l'arca fu trasportata nell'ippodromo di Costantinopoli, dove si eresse un tempio (Georg. Codinus, „ De Originibus Constantinopolls “ pag. 38) circa l'anno 620;
- 5). e, infine, che Costantino V Copronimo, l'anno 752, mutato il tempio in „ armentarium et sterquilinum publicum “, gettò

tione Ms. de reliquijs variorum Sanctorum in Gallia ad Majores nostros (S. I.) praecedente saeculo missa, dicitur corpus S. Euphemiae esse Molinis in Gallia apud Religiosos S. Francisci de Paula; sed non additur, cuius sit Euphemiae... Itaque... non facile credendum, corpus ille esse S. Euphemiae Chalcedonensis, etsi quis etiam dixerit, non esse ossa omnia illuc translata“.

Ma abbandoniamo decisamente la tentazione di entrare in questo labirinto agiografico.

¹ Cfr. Beda e Rabano, ma in ispecie il Codice greco tradotto dallo Stilling, al cap. II, num. 18, in BOLLAND. l. c., pag. 273: „ Veniens porro mater ipsius Theodorisiana, et pater ipsius Philophron, acceperunt corpus ipsius, et sepelierunt illud in loco novo, uno quasi milliari dissito Chalcedone“. E il codice rovignese ripete nella prima leggenda la stessa cosa, con altre parole. Così pure il Ms. L. 11321 in Bibliotheca Reg. Monacensis. Vedi anche Manzuoli.

in mare il loculo con le reliquie della Santa (Georg. Codinus. ivi: Teofano pag. 370) ¹.

Da questo momento cominciano le relazioni fantastiche a base di sogni, di apparizioni, di leggende, di portentosi ecc.

La tradizione rovignese invece pone questi fondamenti:

- 1). che la quindicenne beata Eufemia, martirizzata nei modi di cui: „ ex ipsius passionis istoria declaratur “ (?) fu deposta, per opera d'una religiosissima donna, in un sarcofago di pietra sulla cima d'un'immane rupe bipartita;
- 2). che non ebbe nè tempio, nè onori, anzi fu dimenticata;
- 3). che una notte, al tempo dell'imperatore Ottone ² della casa sassone, l'arca discese in seguito a un cataclisma alla spiaggia, per trasferirsi poi tosto al *Mons Rubeus*, dove si ignorava se e cosa contenesse.

Come l'elemento accertatorio delle reliquie nei luoghi d'origine, dopo il 752, è basato sul sogno di due pii naviganti (Ser-

¹ E Costantino Tiense precisa: „ arcam everterunt, et cum ea aram sanctam templumque deserunt. Eduxerunt vero arcam extra suggestum, quod erat habitaculum virorum, qui non erant baptizati, et erant ineruditi. Eos enim, qui erant bello capti ex gentibus, et regiae dabantur spoliae, illic exonerabant. Alii autem armorum opifices, et sordidorum et illiberalium artium artifices cum fixissent in eo fornaces, fecerunt domum saecularem, quae aliquando fuerat templum. In sancto autem suggesto, utpote loco occulto, requisita corporis facientes, excrementa corporis deponabant “. Ma non ci fideremo troppo della relazione di Costantino Tiense, sebbene derivante dal Codice greco Ms. della Bibl. Vat., perchè può trattarsi di una delle tante creazioni di fantasie bizantine. Il suo valore è del resto facilmente giudicabile alla lettura del seguente passo: (Cap. II, num. 16) Stabilito che gli ossi furono divisi e trasportati un po' ovunque, anzichè deplorare l'irriverenza degli uomini, egli esce in queste esclamazioni, che vogliono essere emotive: „ O providentiam minime investigabilem! O, quae comprehendere non potest, potentiam altissimi Dei, qui facit omnia! Facit enim omnia, quae vult! Audite ergo reges, et intelligite... “. Ma risparmieremo ai lettori la fatica d'intendere questi pretesi insegnamenti ai re, composti di stereotipe frasi che ricompariscono, a proposito o a sproposito, in ogni chiusa di leggenda del genere.

² E non della casa sveva. Si tratta di Ottone I (936-973) o di Ottone III (983-1002)? Stando al testo „ qui primus suevorum regum “, si potrebbe forse concludere per il primo, ma senza certo fondamento. È invece più probabile che questo Ottone sia citato a caso.

gius et Sergonas) che, trovato il loculo in mare nei pressi di Lemno, ebbero la rivelazione notturna che il corpo santo appartenesse alla martire Calcedonese, così nel codice rovignese l'elemento accertatorio è dato dal sogno della religiosissima vedova Astuta e dall'elemento soprannaturale della risurrezione d'un giovane stritolato.

Sul fondamento soprannaturale, e quindi incerto, fu a Costantinopoli ritenuto che il corpo di S. Eufemia fosse venerato in Lemno, dove effettivamente si era costruita una basilica, dalla quale il loculo fu poi nuovamente tolto per essere ritrasportato a Costantinopoli e riposto nella sua arca nelle condizioni che dianzi abbiamo esposto¹, e su consimile fondamento si è ritenuto che il corpo esistente a Rovigno appartenga alla stessa santa.

Come facilmente si vede, mancano sicuri elementi accertatori sia per Costantinopoli che per Rovigno, e siamo nell'oscuro ambito della pia credenza. Si rende quindi impossibile ogni prova identificatoria classica ed oggettiva.

Rapportata la fantastica parte introduttiva della leggenda contenuta nel nostro codice alla martire calcedonese, ci si trova poi in tale imbrogllo da non poterne uscire.

Quell'imperatore Ottone della casa sassone, divenuto nella tradizione popolare un grande e munifico fondatore di basiliche, sembra qui introdotto soltanto per questo suo tradizionale merito, perchè scrivendosi il centone in tarda epoca, non si sapeva bene a chi altrimenti attribuire il merito della costruzione della basilica „ in honore Dei sancteque eius genitricis Marie ac beate Christi martiris Eufemie “², la cui consacrazione fu festeggiata, secondo il codice, il 13 luglio 800: „ Celebratum autem hunc diem “³. Lo scrittore, intento a retrocedere nel tempo per creare

¹ Cfr. BOLLAND. *Tom. V*, pag. 274: „Historia corporis saepius translati“ e pag. 258, § III, num. 31, 32, 13; pag. 259, num. 38 e pag. 260, num. 39 e 40.

² E perchè non anche S. Giorgio, il primo protettore?

³ È questa la retta lezione, e non l'altra che riporta „ celebratur“, seguita dal Manzuoli, dal Kandler, dal Caenazzo e dal Benussi senza badare che lo scorbio per mutare la finale m in r è di data posteriore. Il „ celebratum“

maggior lustro alla basilica, non s'accorse di esser caduto ai tempi di Carlomagno, nè d'aver combinato quell'imbroglia tra epoche d'imperatori carolingi, sassoni e svevi, dal quale nelle precedenti quì citate critiche e polemiche si tentò vanamente di uscire. Un annotatore del centone si accorse, nell'anno 1536¹, di questi anacronismi e tentando di riparare alla meglio, rettificò il testo „ octingesimo „ in „ noningentesimo 74 “ scrivendo a margine: „ ut sit anno millesimo quingentesimo trigesimo (sexto) sunt anni quingenti sexaginta duo “, ciò che dimostra che fin dal 1536 si pensava a sbrogliare la matassa.

Nel resto del racconto non v'è alcun elemento che aiuti a fissare epoche o identificazioni; in ispecie la martire non porta mai il titolo di megalomartire calcedonese. Importante parve invece finora la pretesa assenza del vescovo cissense e la presenza del clero di Pola, il che si interpretava nel senso che all'epoca dell'evento, Cissa essendo già sommersa, quell'episcopato, se mai esistito, era venuto a finire. Inoltre il fantastico anno 800, riferito alla traslazione e non alla costruzione della basilica (il che non si constata), si voleva ritenere approssimativamente fededegno. Forse la tradizione lo riportava esatto,

si riferisce indubbiamente alla consacrazione della basilica, di cui appunto si parla in chiusa, e non alla traslazione, come finora si è creduto.

Dal fatto che il Manzuoli riporta la lezione errata, si deduce che lo scorbio è anteriore al 1611.

La data del 13 luglio 800 risulta fantastica oltrecchè per la confusione di dinastie ed eventi anche per la seguente „ Informazione “ trascritta negli Atti Capitolari, fasc. 16: „ Nell'anno 1800 saranno compiuti 1600 anni (?) che il popolo di Rovigno celebrò la festa solennissima di precetto di S. Giorgio come suo protettore e 600 anni di S. Eufemia come sua Titolare “. Sul finire del 1700 si asseriva dunque che la festa di questa Santa Titolare non risaliva oltre il XIII^o secolo. Forse da questo complesso di circostanze si potrebbe sospettare che il centone fosse stato ordinato all'amanuense in quel torno di tempo in coincidenza con la proclamazione di S. Eufemia a contitolare della Chiesa. Un indizio esiste anche nei seguenti citati: Il Preposito Giorgio porta nel documento del 21 marzo 1286 (*Atti e mem.*, vol. XX, pag. 113) il titolo di prepositus sancte Eufemie de Castro Rubini, mentre il Preposito Giovanni del 1195 s'intitola semplicemente Praepositus Rubini (in *Liber I Iurium Episc. Eccl. Par.*) o Praepositus de Rubino (in *C. D. I.*).

¹ Vedi Appendice, Nota ultima.

mentre l'imbroglione derivò per colpa del narratore. Comunque è necessario ammettere che il clero rovignese non era assente, anzi si trovava sul luogo prima che, con l'estendersi della fama del prodigio, arrivasse al *Mons Rubeus* quello di Pola. (Cfr. Appendice, Nota 8). Impossibile poi dedurre se il clero comprendeva o no il rispettivo vescovo e da ciò inferire sull'estensione delle diocesi.

Si può pertanto concludere che a Rovigno è venerato un corpo santo di martire, riposto in arca marmorea originaria del quinto secolo, di fattura istriana o ravennate, e probabilmente arrivato o trasportato da Cissa nell'VIII secolo d. C. per il rituale della fondazione della città. La tradizione vuole che quello sia il corpo di una vergine e martire Eufemia, senza più oltre identificarlo. La leggenda della Santa trascritta nel bel codice miniato doveva documentare la legittimità della proclamazione di S. Eufemia a contutelare di Rovigno, avvenuta circa nel XIII secolo, dopo che fin dal 974 esisteva la basilica (episcopale?) tricora di S. Maria Genitrice e S. Eufemia, in luogo della precedente chiesetta di S. Giorgio.

È poi probabile che il martirio sia avvenuto a Cissa, dove più che negli altri centri romani la persecuzione aveva possibilità ed occasione di infierire, e che l'abbandono dell'arca in vetta alla rupe bipartita fosse dovuto a una completa repressione della setta cristiana, ottenuta tanto più facilmente in quanto tutti quegli abitanti erano allora alle dipendenze del procuratore e quindi a lui perfettamente noti. Le condizioni di schiavitù e la presenza di vescovo a Cissa fin dai tempi apostolici rendono queste ipotesi verosimili e degne di più attenta ricerca.

APPENDICE

Translatio corporis beate Eufemie.

Temporibus decij¹ cesaris imperatoris quibus innumera christianorum multitudo circumquaque in uniuerso orbe ad celestem patriam per diuersa formata curebat fuit quedam sanctissima mulier eufemia nomine natione romana. que ex ipsius passionis istoria declaratur. cum annorum quindecim. passa multa corporis supplicia et sic defuncto eius corpore anima est celestis sedibus collocata. Hoc igitur integerimum deo amabile corpus. a quadam religiosissima. in archa saxeaa quam dudum fabricare ceperat. honorifice condidit. Sed incertum est utrum cogente pestifera² persecutione acolarum desidia. per multorum temporum spacia. archa predicta. cum uenerando corpore. nec templi lumine extitit premunita. nec debiti honoris obsequio permulgata. sed quodam immani saxo superposita. et ex diuerso modo exterioris saxi ardua superficies corporeis aspectibus apparebat. Illud inuenti lapidis ornamentum. quod interius corruscabat. inferioribus hominum lumilibus patescebat. Quod profecto. fieri nemo sapientum aliter arbitrari potest. nisi quia illius ciuitatis incole. siue pro perfecte dei ignorantia. siue proborum actionum penuria. circa recta diuinaque lucis studia torpentes. Hoc tanto lumine decorari nullatenus me-

¹ Al posto del *decij*, scritto visibilmente più tardi e da altra mano, stava una parola di quattro lettere che fu prima tagliata con una linea orizzontale e poi raschiata. Sopra il *decij* un'altra mano (forse la stessa della tagliatura) aveva scritto *diocleziani*, ma anche questa fu raschiata per scrivere poi il nuovo *decij* al posto primiero.

² L'amanuense aveva scritto *pestiferam*, ma la *m* fu poi raschiata.

rebantur. Erat quippe illis egrotantibus fons proximus sospitatis. Sed medicine poculum querere nesciebant. in ipsa preclari gurgitis unda. Auolutis tandem. ut diximus annorum curricula. quibus religionis illius cecitatis. ad expetendum celestis medicaminis solatium non meruit excitari. Disposuit omnipotens deus lucernam. que diutius sub modio tenebroso tenebatur. more imexplicabilis potentie sue humanis aspectibus reserare. ut sibi qui in sanctis suis semper est gloriosus in terris a mortalium linguis honoris laudes excrescerent. cui in celis ab immortalium uocibus incessabiliter fauoratur. Tempore. igitur octoni imperatoris qui uocatur. qui primus sueuorum regum italicis regni gubernacula dicitur suscepisse. cum archa iusta magnum pontem in arduo scopulo inmineret. et a prefecta sanctissima uidua eulalia nomine oculte cum uigilijs custodiretur adueniente desiderato die. iam prope-rantibus noctibus tenebris. equoris fluctus preter solitos estiuu temporis quod tunc erat moris. subito cepit intumescere. atque innundantibus voluminum procellis. nullo impellente noto uersari. paulatimque ad ripe inferiora. quasi per quosdam gradus con-nexa preterendi. ita ut si plena mentis intelligentia illi inerti populo affuisset. proculdubio cognosceret ponti obedientiam. ad suscipiendum sacri corporis honus leto humere suscepisse. Tu-mente itaque maris fluctu scopulosus ille uertex super quem archa con-sederat repentino fragore concrepuit. Euulsaque¹ illius parte. superposito honori concessit. ut ex illusione silicis sonus a uici-nis aliquibus audiretur. Qui cum ex fracture fridore attoniti ad rem cognoscendam. solertius occurrissent. Obstupefati mirabantur tam firmissime rupis molem. sic repente nullis humanis ictibus crepuisse archam tamen saxeam quam uiderant ad ima ruentem ibidem mansuram immobilemque propter graue pondus existima-bant. Sed et deus omnipotens cuius potestas nec humano consilio r[e]gitur. nec alieno arbitrio disculitur. illorum existimationem irritam dissipauit. Suum uero consilium quod manet in eternum. in euitabile demonstrauit. Suscepit itaque fluctuantium aquarum tranquilla tempestas marmoree magnitudinis pondus. Non² an-

¹ Un richiamo a margine, di altra mano, fa inserire dopo *euulsaque* la parola *aliqua*.

² Prima fu scritto *Modo*, trasformato poi in *Non*.

fennarum velis. non lignea carina submouendum, sed obedientium andarum placidis brachijs ad pre[de]stinata ad loca deferendum. O inexplicabilis] potentia redemptoris. qui cociens iubet omnis creatura a sua natura dissoluitur. liquidum in arrida conuertitur. in leues pennas quod est marmor[e]um permutatur. ipse nimirum discipulis iugum inquit meum suaue est. et onus meum leue. Dum enim rationabilis substantia illius parere annuit. Cur homo miserabilis substantia sui donatoris despiciens imperium non agnouit. Non equoris uiolentia hanc pij ponderis marmoream nauim corrumpere inobediendo ualebat. quam interior rectoris manus inuisibili remigio dirigebat. Nauis quippe humanis gubernaculis. allata ¹ ea que infra sunt ² se stant. a se sunt ³ tuenda custodit. ne pellagi uel aeris uiolentia corupantur. Hec uero marmorea nauis ab his que infra se erant tuta ferebatur et eorum potius sufragijs indigebat. Nam si ille interioris ponderis thesaurus mirabilis defuisset profunda ponti potius subiret quam placidis fre bris ⁴ in eum pontum potiretur. Mirabilis tandem illa saxea nauis recto uestigio equoris superficie sublimis. cum subiecto marmore ad statulum portum currere cepit. atque ad quandam insulam in ore montis qui rubeus uocabatur. multorum sanctorum cruore uirtute potenti aduenit. quoque diuina incisione montis saxum ingressa est. Illucescente itaque die multi ex rubei montis habitantium descendentes ut mox est ad mare ingredientes. subito cognouerunt tantos inmanissime tempestatis fluctus existere. quantos antea nunquam fuisse uidebantur experti. Cum crebro intuitu in sinu montis aspicerent. apparuit illis lux tanti splendoris inter maritimas procelas coruscare. ut varijs animorum motibus tanta spectacula mirarentur. Atque illa sublimis altitudinis archa in medio circumfulse lucis uelud nauis natate apparebat. Illi denique dum hoc perspicacibus oculis intendere nitterentur ⁵ hec uellud nauigio quodam ad rupem accessit plano exitu in quodam tumulum iuxta murum predicti mon-

¹ Fu scritto *allegata* e poi corretto.

² Il *sunt* è posteriormente cancellato.

³ Anche questo *sunt* è cancellato.

⁴ Tra *fre* e *bris* è raschiata una lettera, per cui in origine stava una sola parola.

⁵ Fu scritto, per errore, *mitterentur*, e poi corretto.

tis extra castrum, in parua planicie conqueuit. Continuo tumentium aquarum procelle mittigatis ventis ad consuetos terminos redderunt.¹ ut proculdubio pateret liquentium elementorum materiam.² et competenter ad tollerandam diuini honoris³ sarcinam riguisse. et congrue accessibilem ad sumendam incomparabilis thesauri precia efficaciter prebuisse. Fama igitur talis prodigij in ystriensem prouintiam cepit extendi. Exijt universus uterus⁴ utriusque sexus populus ad hoc nouitatis spectaculum intuendum. Conuenientium opinionones in diuersa trahebantur. quicquid⁵ illud mirabile omnis uno mirabant.⁶ ut infra castrum dilatione aliqua duceretur. Sed quidam sapientes ac sanctissimi uiri duo ex compluribus nomen unius lefardus. et nomen alterius genesius diu conmorantes ac beatissimam vitam ducentes in cellulis marine insule in qua quamplures beatorum celibus ac deo coniuncti sunt agminibus quo audito gaudenter. cum maximo suorum fratrum parte egressi putantes beati thesauri in suis oraculis aliquam lucrari particulam. Confestim accersito consilio. persuadere cuncti nitebantur. ut eis ualitudine hanc archam marinis undis mirabiliter aduectam. ad insulam orationum trasferre incessabiliter festinarent. accingebant itaque uiribus animis clerus et populus pluribus instrumentis ueiculorum silicet funium boum parium multitudine utentes. ceperuntque ualidis nisibus sudare pectoribus et brachijs. ut archam cum ignoto dono ad mare denuo reuocarent. et suo uelle a complacita loca protraherent. Sed quia omnipotens deus. hanc in alium sui decoris locis mansuram esse disposuit. que nuper leuioribus pennis. super fluctantia freta natauerat. tunc tanta tenacitate extitit ponderosa. Immo ita mansit. ut quemadmodum terre radicibus afixa. nullatenus ab illo in ingenti agmine ualuisset euelli. Cumque ad hoc difficultates labore cessent⁷ operculum quod archam pretexerat. ut quod

¹ La posteriore cancellatura della seconda *d* fa leggere *redierunt*.

² Stava scritto, per errore, *materiem*, e fu corretto.

³ Con la raschiatura della *h* e la variazione di *o* in *e* si ottenne la parola *oneris*.

⁴ L' *uterus* è poi cancellato.

⁵ Fu corretto in *quicquid* e letto *quisquis*.

⁶ Fu corretto in *onus una mirabatur*.

⁷ Due circonflessi, aggiunti più tardi, fecero leggere *laborare cessarent*.

interius haberetur. aspicerent subleuare nitebantur. Set¹ neque hoc agere omnimodo potuerunt. Cum tandem nec quicquam circa hec studia laborarent animi rationem nimia stupefacta uesperascente die ad propria redierunt. archa uero in eodem lumulo innotata permansit. Post hoc denique nocte insecuta quedam religiosissima uidua. astuta. die noctuque ad dei oraculum instanter permansura infra prefatum castrum habebatur. Que uero fertur uidisse sanctissime dei uirginis speculum et in ipsa uisione ita locutus est quidam dicens. Quare tantum moraris mulier. Ecce oratio tua ascendit ad supernos. sed festinanter surge. et descende ad inferiorem locum ubi marmorea archa requiescit et ad[h]ibe tecum uaccas duas iuuenulas que tibi per dei misericordiam concesse sunt. Ut uerum sit quod dictum est. Virgo uirginibus deportatur. Et cum ueneris ubi inmensum uidebis honus. non titubes neque timeas. Sed uocibus eximijis. dei immensi auxilium proclama et has iuuenulas ad submouendum marmoreum pondus leuiter iunge. atque iungendo deum qui potens et fortis est exora ut per merita sacratissime uirginis. et martiris christi eufemie intrinsecum latentis ad proximum requiei locus deferendum sua dextra subleuet.² Hic et alijs multis. quasi per somnitum³ auditis religiosissima mulier celeriter expergefata. nichil comode⁴ hoc posse cogitans. sed prouida et agnita ad omnia perficienda incessanter conata est. et accersito celestium uirtutum. et terrenorum presidio et uniuerso cetu flebiliter. postulato. cepit satagere qualiter predictam archam secundum uisionem apud signatum locum deducere potuisset. Exhibitoque ieiunio. atque diuino auxilio ad expectibilem laborem deuotissime properauit.⁵ Cepit ergo ambiguo conatu quedam artificia construere. Sed cum ad summouendum marmoreum pondus funibus precinctum geminis uacis pariter iniunctis insisterent. miro modo protrahentes. archa sequebatur. ut ab⁶ eidem congredi ultroneis passibus putaretur donec infra predicti montis cacumine depor-

¹ Fu scritto *Se* e più tardi corretto.

² Corretto in *subleuet*.

³ Corretto in *somnitum*.

⁴ Corretto in *comode*.

⁵ Questa proposizione manca in Benussi.

⁶ *L'ab* è posteriormente cancellato.

farefur. Inter¹ autem quidam indignus sanctissimi corporis auxilium presumens quod deus noluit illico uindictam sibi fieri uolens. irruit ouiantibus furbis cui omnia ossa, propter arce ualitudinem contracta sunt. et sic in eodem loco quasi mortuum reliquerunt. Sed omnipotens deus qui in sanctis suis semper est gloriosus. sacratissime uirginis noluit offuscare miraculum corpus contracturis et magni saxi incisionibus uoluit patefacere signis ut per merita ipsius ad pristinam revocaretur sanitatem. ipso auxiliante qui elisos erigif. contractos consolidat. Auditis namque spectantibus populis ex diuersis collectis partibus hic eximijs uocitando clamoribus ut quid dicerent audirent. quasi unus omnes siluerunt. Ipse uero multo magis uocum dans somnos quid clamabat. hec est uirgo dei electa preciosa in conspectu dei. cuius me seruum profiteor. eufemia ipsa liberauit me. Et hoc eadem audientes uenerunt et impalio mirabili suspicientes. usque ad beati corporis uisionem. honorifice eum deportauerunt. Ut autem per misericordiam sanctissime uirginis hoc quod deus uoluit. sed cum omni integritate eum sanare² permissit. Quo audito clerus³ et populus polensis. per uniuersam terram longe lateque celeriter aduenerunt arceque operimentum subleuan-

¹ Dopo l' *inter* fu aggiunto un *hec*.

² Fu scritto, per errore, *sane ire* e poi corretto.

³ Fu scritto, per errore, *deus*. Poichè la *d* è fatta in modo da prestarsi alla lettura di *cl*, una interpolazione d' una *r* tra le vocali, fatta da mano estranea, ha facilitato la correzione in *clerus*. Ma benchè il *deus* sia un nonsenso, un evidente *lapsus* dell' amanuense, non si giustifica in via assoluta la lezione *clerus*, la quale può essere anche arbitraria, benchè non sia possibile intuire un adatto vocabolo in sostituzione.

Del resto il contrapposto *populus et clerus* (= *plebs e ordo*), qui regolarmente invertito, si incontra anche prima, nel momento degli inutili tentativi di ricondurre l' arca al mare, per tradurla all' Isola delle Orazioni, e in quel momento si parla del clero locale, che non riesce nè a farla smuovere nè ad aprirla.

Se il *clerus* deve interpretarsi quale un ordo completo, non c' è ragione di sospettare — come s' è fatto — un vescovo per il solo clero polense, mentre a parità di premesse si può sostenere la stessa cosa anche per quello del *Mons Rubeus*, cosicchè all' apertura dell' arca sarebbero stati eventualmente presenti due vescovi a capo dei rispettivi cleri.

Ma qui si naviga nel buio, e perciò è meglio troncane la indagine abbandonando anche l' idea del Benussi di dedurre da queste circostanze la estensione della diocesi di Pola fino al Leme.

tes. deprehenderunt beatissime uirginis et martiris christi eufemie corpus integritate palijs adornatum sicut presemplibus cunctisque ammirantibus patebat. Iusta corpus scripturam reperierunt iuxta quod beate eufemie certamen passionisque eius continebatur uictoria gloriosa fuit igitur in populo ammirabilis exultatio gaudium. circumquaque iocunditas et exultatio extitit plenitudo laudum. uoces triumphantis domino. pro nouitate tanti prodigij. exhibentes munera in honore martiris et uirginis obtulerunt. denique dum per aliquanti temporis spatium archa in eodem loco. iuxta quamdam paruam ecclesiam commaneret. decreuit populus ut ex lapidum materia circa honorabilem uirginis archam aliquod magnum et honorificum pretexerat¹ quod ad illum publicum excessum fluentium agminum cohiberet inito namque consilio in honore dei sancteque eius genitricis marie ac beate christi martiris eufemie basilicam² construere fecerunt³. Ibique cum ingenti gaudio communi tripudio diebus ac noctibus ab oratione non cessantibus honorifice seruauerunt. Ubi dominus noster multa signa et miracula frequenter ostendit. Celebratum⁴ autem hunc diem sacratissimum mense iulij introeunte die tercio decimo. regnante iesu christo domino nostro natiuitatis sue anno uidelicet octingensimo⁵. cui est honor et potestas. Per immensa seculorum secula. Amen.

¹ Fu corretto in *pretexeret* e letto *pretexerent*.

² Dunque una chiesa dedicata, come ovunque, a Dio e Maria genitrice. Non si può comprendere perchè il santo titolare della vecchia chiesetta non risulti pure nominato.

³ Era stato scritto, per errore, *fatuerunt*, e poi fu corretto in *fecerunt*.

⁴ La lezione originale è *celebratum* e non *celebratur*, come corretto da altra mano. Si riferisce alla costruzione della basilica e non all'arrivo dell'archa, e dalla falsa lezione derivarono false situazioni tradizionali, storiche e rituali.

⁵ *Octingensimo* che vorrebbe dire *octingentesimo*, come si è finora creduto. Ma questo *octingensimo* ha subito un tentativo (mal riuscito) di correzione in *noningentesimo* 74, che sarebbe la data storicamente ammissibile per la consacrazione della basilica, iniziata nei primi anni del 900, sospesa per calamità e scorrerie e devastazioni, e ripresa dopo il 966. L'annotatore è con tutta probabilità il can. Zuanne Malusà di Nicolò, che il Costantini definiva „famoso“, e che fino al 1530 esercitò il Notariato. Dal 1548 fu Scolastico e Vicario vescovile. Perciò si comprende la sua applicazione nello studio dei documenti capitolari. E gli presteremo fede, perchè nel 1536 non si erano ancora perduti gli antichi documenti dell'Archivio Capitolare, dai quali egli poteva desumere la voluta data.